

Lorenzo Dellai

# RIPRENDERE IL CAMMINO

Uno sguardo trentino  
sul futuro dell'Italia



FRANCOANGELI *il punto*

———— Collana *il punto* ————

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Lorenzo Dellai

# RIPRENDERE IL CAMMINO

Uno sguardo trentino  
sul futuro dell'Italia

FRANCOANGELI

*In copertina: Albino Rossi, Le pozze, 2007, (collezione privata).*

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. Il senso di una proposta</b>	»	9
1.1. Ritrovare l'Italia	»	9
1.2. Sette ambizioni	»	15
1.3. Per una politica nuova	»	25
<b>2. Una via di uscita per la politica</b>	»	33
2.1. Politica e società: nessuno è superiore	»	33
2.2. L'implosione della politica	»	37
2.3. I partiti che servono all'Italia	»	45
<b>3. Il riscatto del nord</b>	»	54
3.1. Il pretesto trentino	»	54
3.2. Separare la Lega dai suoi elettori	»	56
3.3. Il fallimento della Lega Nord	»	59
<b>4. Le grandi questioni del Paese</b>	»	63
4.1. Un Paese smarrito	»	63
4.2. Il mondo spiegato con la demografia	»	72
4.3. Il Mezzogiorno che si salva da sé	»	80
4.4. La ricchezza dell'Italia	»	87
4.5. La filiera della conoscenza	»	95
<b>5. Uno sguardo trentino sul futuro dell'Italia</b>	»	97
<b>Un pensiero conclusivo</b>	»	103



## *Introduzione*

A questa crisi epocale, che è sì economica, ma nasce da radici ben più profonde, si può rispondere con molti atteggiamenti, positivi o regressivi. Quelli più rischiosi mi sembrano l'ipocrisia retorica e l'isteria collettiva. E per trovare esempi evidenti abbiamo solo l'imbarazzo della scelta.

L'ipocrisia retorica non serve proprio a nulla, se non a mascherare il patetico tentativo di chi era ed è parte del problema di riciclarsi come parte della soluzione. Come se i cittadini, pur smarriti e turbati, non fossero in grado di cogliere quei brandelli di verità che un po' alla volta la realtà si incarica di svelare. L'isteria, oltre che inutile, è invece anche pericolosa, per gli effetti che può determinare nelle pieghe più profonde della società. Essa conduce all'inimicizia e al rancore; si nutre di "pressapochismi" e di banalizzazioni fuorvianti e semplificatorie; appanna le lenti degli occhiali che invece servono ben puliti per capire quello che accade veramente, da vicino e da lontano. Anche in questo caso, gli esempi sono copiosi e si vanno moltiplicando.

Paura, risentimento, pulsioni isteriche sono tentazioni tipiche di un tempo come il nostro. Ma non vi possono cadere le classi dirigenti, se vogliono essere parte della soluzione e non del problema.

In passaggi certamente più drammatici della sua storia, l'Italia si è salvata anche perché i cittadini hanno visto un punto di riferimento e di forza in classi dirigenti che hanno messo da parte retorica, bugie, incontinenze parolai e hanno prodotto validi antidoti rispetto alla paura. Così facendo, hanno potuto e saputo indicare una meta, custodire e fare crescere la speranza del popolo.

Avvertiamo tutti che un ciclo è finito. Sembra quasi che ci sia stato

un errore di calendario: il nuovo millennio, con la simbologia evocativa di questo passaggio, forse sta iniziando solo ora. E tutto ci sembra crollare addosso.

Ci sentiamo un po' come il Kublai Kan di Italo Calvino mentre avvertiva che "il suo impero che ci era sembrato la somma di tutte le meraviglie è uno sfacelo senza fine né forma". Kublai Kan però – scrive Calvino – intravedeva una speranza. "Solo nei resoconti di Marco Polo Kublai riusciva a discernere, attraverso le muraglie e le torri destinate a crollare, la filigrana di un disegno così sottile da sfuggire al morso delle termiti."

E di cosa gli parlava Marco Polo? Gli raccontava delle mille "città invisibili", ognuna diversa dall'altra, descritte come fossero persone, con la loro vita e la loro identità peculiare ed irripetibile.

Ritornare al Paese, ritornare alle nostre città, alle nostre valli e ai nostri borghi, alle persone vere che vi abitano, ai valori autentici che vi sono sedimentati, generazione dopo generazione. Non vi è altro modo per riprendere il cammino.

Certo, occorrono idee nuove e aria fresca, come in ogni passaggio storico.

Sul finire della Seconda guerra mondiale, mentre ancora fumavano le macerie, un grande trentino, italiano, europeo si dedicò a scrivere un libro indimenticabile, dal titolo eloquente: *Idee Ricostruttive*.

Oggi, per nostra fortuna, non siamo certo in condizioni così tragiche, tuttavia molte macerie, di vario tipo, materiali ed immateriali, sono visibili un po' ovunque. E non è più nemmeno tempo di giganti alla Degasperi. Dunque, le "idee ricostruttive" per noi e i nostri figli tocca scriverle in tanti, a moltissime mani, ciascuna con la sua penna ed il suo stile, ma intorno ad una trama condivisa. Quella di un Paese che vuole riprendersi il suo futuro, rimettendosi in cammino.

# 1. *Il senso di una proposta*

## 1.1. Ritrovare l'Italia

Siamo in un tempo nuovo, nella nostra Italia di sempre. Non è chiaro quale sarà la prossima realtà politica che il tempo ci riserva. Le analisi catastrofiche sulla situazione italiana, quasi fossimo, come Paese, vicini alla fine, ci inducono a pensieri neri; poi guardiamo a ciò che abbiamo, a quel che siamo capaci di fare e il futuro si rischiarà e ci fa sentire un popolo che ha il benessere più a portata di mano di tanti altri. Ci tormenta il pensare ondivago, tra il pessimismo e l'ottimismo, che ci ostacola a vedere le cose come sono e ci impedisce di concentrarci sul fare, lasciandoci adagiare sulla schiuma delle nervature psicologiche mediatriche.

Quel che è certo è che abbiamo bisogno di ritrovare il senso della nostra marcia.

Non possiamo giocare in difesa.

Non possiamo essere indulgenti con i nostri vizi collettivi, dalla furberia del non pagare le tasse, all'approssimazione con cui rispettiamo ogni regola, anche minima, della vita collettiva; neppure possiamo pensare che il *welfare* che abbiamo costruito possa conservarsi immutato senza cambiare nulla.

Non possiamo accontentarci dell'idea che il Mezzogiorno non esista e che possiamo fare a meno di venti milioni di abitanti e perciò di un terzo della nostra popolazione; così come non possiamo compiacerci dell'idea che se il nord si sbarazzasse del sud, avrebbe un futuro luminoso, mentre la prospettiva più probabile sarebbe quella di diventare una periferia della potenza germanica.

Non possiamo difendere la situazione attuale, come se il film della nostra storia fosse fermo all'ultimo fotogramma del presente, senza andare oltre, mentre occorre riprendere il film e pensare a una storia che preveda un posto importante dell'Italia nel mondo.

Il nostro Paese non è una gloria del passato, ma rappresenta una grande opportunità del futuro, che si sta ridisegnando sotto i nostri occhi, talvolta distratti e inconsapevoli.

Dove sta la forza del nostro futuro?

Sta nella nostra eredità storica, in quel che, come generazione, abbiamo ricevuto in dono: dal paesaggio, alle nostre grandi opere d'arte; sta anche nel presente, nel tessuto di piccole imprese e di distretti economici che non ha pari nel mondo; nella capacità di esportare buona parte della nostra produzione industriale. Sta nel nostro ingegno e nella nostra forza relazionale.

Siamo unici al mondo perché abbiamo creato sviluppo non attraverso grandi investimenti di corporazioni economico-finanziarie, ma facendo crescere una moltitudine di piccole imprese. Abbiamo costruito un Paese non centralizzato, nei poteri e nei talenti, come in Francia o in Gran Bretagna. In quei Paesi tutto si concentra nelle capitali. Parigi e Londra sono al centro di tutto e il resto conta poco. Da noi non è così, oltre a Roma e Milano, abbiamo tante città medie e piccole, dove si crea sviluppo, si concentra talento e si fa l'Italia non meno che nella capitale.

Abbiamo la nostra capacità di creare il bello e uno stile che ci fa distinguere nel mondo. Tutti hanno l'impressione, quando vedono un prodotto italiano che, in una maniera o nell'altra, esprime stile e buon gusto.

Abbiamo un comune sentire, di là dai dialetti – e in certi casi delle lingue minoritarie – e anche dei modi di vivere diversi. Abbiamo l'idea che la famiglia sia uno dei pilastri della nostra convivenza sociale, sia al nord come al sud; siamo convinti che ciascuno possa fabbricare la propria promozione sociale con la scuola, il lavoro, il sacrificio, al nord come al sud.

Abbiamo ovunque una centralità del territorio: ognuno pensa che sia un suo dovere migliorare la vita della propria città e del proprio territorio, al nord come al sud. Siamo un arcipelago di comunità, non un territorio piatto senza differenze. Nella nostra storia siamo stati capaci

di inglobare molta più sapienza di quanto altri non possa immaginare. Abbiamo dappertutto una grande passione identitaria, rispetto al territorio d'appartenenza. In una parola abbiamo gli Italiani.

Allora dobbiamo evocare quel discorso di John F. Kennedy, nel lontano 1961, quando al momento del suo insediamento alla Presidenza degli Stati Uniti pronunciò il celebre "ask not": non chiedete cosa il Paese possa fare per voi, ma cosa voi potete fare per il Paese. Dobbiamo riprenderlo e adattarlo alla nostra situazione attuale. Nel momento in cui sembrano vincere i particolarismi di ceto, di territorio, e nei casi peggiori di casta, dobbiamo riaffermare una doppia ambizione: il diritto a crescere come singoli e il diritto a crescere come Paese, tutto intero, senza lasciar dietro nessuna categoria e nessun territorio. Allora domandiamoci cosa possiamo fare, tutti e insieme, per il nostro Paese. È il compito a cui ci chiama il futuro.

La politica ha questo compito, non da sola, non la sola, di aiutare il Paese a trovare la sua strada. Negli ultimi anni la politica è apparsa sostanzialmente d'ostacolo in questa ricerca.

Il governo Berlusconi, tanta è la distanza che aveva creato fra sé e il Paese, sembra appartenere a un'epoca remota. Le facce ieratiche o arroganti dei ministri non ce le ricordiamo neppure più, eppure hanno occupato il Paese con lo spirito da imbonitori e di narratori di una realtà che non c'era. Prima la favola della crisi inesistente e dei ristoranti pieni, poi l'immobilismo nel rispondere alla crisi, con mesi laceranti passati a rinfacciarsi colpe, responsabilità, mentre l'economia sprofondava.

Il fallimento di Berlusconi non è però solo nella sua ultima fase, ma è l'intero progetto che aveva venduto al Paese che è crollato sotto le macerie della crisi finanziaria. Aveva promesso un liberalismo di massa, ma si sono viste solo tasse. Aveva esordito in politica sull'onda dell'emozione anti corruzione di Tangentopoli per portare pulizia, ma tutti abbiamo sotto gli occhi il profilo etico offerto nella vita pubblica ed anche in quella privata. L'Italia che ci ha restituito è più in crisi di quella che aveva ricevuto, con qualche acciaccio in più e qualche speranza in meno.

E che dire della Lega Nord, la più grande mistificazione della politica italiana degli ultimi venti anni? Dovevano spazzare via il malgoverno e gli sprechi, dare un ruolo nuovo al nord, di protagonista del cambia-

mento epocale. Dopo una lunga esperienza di governo, che vorrebbero far dimenticare con queste settimane di opposizione, tornano a casa con le mani vuote. Non le loro, che magari saranno anche piene di nuovi sindaci, presidenti di provincia, di governatori, ma della gente del nord, che si ritrova oggi più tasse di prima, servizi meno soddisfacenti e con l'impressione, profonda e lacerante, di aver sprecato un'occasione, di aver giocato il buon nome del nord per nulla. Il tutto condito con lo scandalo dei fondi pubblici destinati al partito e finiti in maniera che forse è meglio definire rocambolesca, per non usare espressioni più crude.

La Lega Nord ha costruito una suggestione, la rappresentanza politica del nord, con la quale ha imprigionato gli spiriti liberi, o parte di essi, in un partito adatto solo a massimizzare il potere che si poteva ottenere utilizzando la loro fiducia. La Lega ha fallito nel suo compito di dare al nord più autonomia, più libertà e più sicurezza. Un movimento politico nato come anti-sistema ha contribuito a sostenere il più personale, il più accentrato, il più inefficiente dei governi.

A causa della Lega il nord ha pagato un costo morale nell'apparire razzista, non solidale, violento nel linguaggio, quando non è affatto così.

Le colpe della Lega non sono solo d'inefficienza, ma sono più grandi. Ha speso tutto il credito del nord non per riformare il Paese, semplicemente per affermare un potere di gruppo, di partito, in nome di un popolo che meritava ben altra rappresentanza.

Il bilancio dell'esperienza leghista è del tutto negativo: le speranze del nord, trascinate nel vicolo cieco dell'illusoria secessione, non hanno prodotto nulla; la loro esperienza di governo è stata largamente al di sotto delle attese, anche dei leghisti medesimi.

Oggi i problemi del nord rimangono intatti. C'è un'autonomia da difendere da accenni di neo-centralismo che si avvertono; c'è la sicurezza a cui tutti i cittadini hanno diritto e c'è una tradizione che deve essere difesa e sviluppata; c'è una crisi economica che deve trovare migliori soluzioni. Ma non può più essere la Lega Nord l'interprete del riscatto e dell'orgoglio del nord.

Il tema all'ordine del giorno per il nord non è alimentare una classe politica che ha inventato se stessa sull'onda dell'illusione della secessione, ma contribuire a cambiare tutto il Paese. E il nord è capace di quest'opera. Il nord ha fatto l'Italia; ha creato le maggiori imprese e

dispone del tessuto più ricco di piccole imprese di tutta l'Europa. Ha diritto a rivendicare la qualità della spesa pubblica e ha diritto a reclamare le risorse per lo sviluppo. Ma deve cambiare l'approccio: meno folklore e più strategia. Più pensiero sulle cose di cui il nord ha bisogno e meno "masanielli", sia pure con la parlata del nord.

La tradizione del nord non è fatta da "arruffapopolo", ma da gente concreta che ha ben presenti i problemi e le necessità di un territorio, che sa vedere oltre il proprio naso e sa guardare oltre i suoi confini. Questo nord aspetta nuovi interpreti politici generali, che sappiano far pesare le nostre regioni sul piano delle scelte strategiche nazionali.

L'involuzione della politica è anche dovuta al nostro bipolarismo berlusconizzato, nel senso che si è realizzato solo attraverso una sorta di referendum perpetuo sulla sua persona e sul suo operato di governo. La sua figura ha monopolizzato ogni discussione politica e ha imbrigliato ipnoticamente anche l'opposizione del PD. Nel bipolarismo che ci aspettavamo all'alba della "seconda repubblica" c'era una condivisione di fondo dei valori della nostra democrazia e della nostra tradizione, con due opzioni politiche alternative che si confrontano sul da farsi, sulle attese della gente e sulle soluzioni per far fronte ai problemi più urgenti. Invece abbiamo avuto un bipolarismo ideologico, ma senza idee, in cui l'unica opzione era dire sì o no a Berlusconi. E il PD ha pagato questo atteggiamento rinchiudendosi nella conservazione di idee spesso vecchie, di comportamenti logorati da anni di ripetizione degli stessi gesti e delle stesse parole. Ci aspettavamo un miglioramento della politica e invece abbiamo avuto un salto di qualità della cattiva politica, con il deserto delle idee e l'avvento degli insulti.

Sul referendum perpetuo su Berlusconi hanno scommesso le proprie *chance* sia la maggioranza di governo sia l'opposizione. L'arrivo del Governo Monti è stato il sigillo alla inconcludenza di questa politica che ci aveva portati in un vicolo cieco.

Adesso si apre una fase politica nuova: l'uscita dall'emergenza non è una parentesi per tornare poi, a conti pubblici a posto, alle abitudini di sempre. Invece da questo fallimento di una maggioranza e di un'opposizione fondate solo sul referendum personalistico può, anzi deve, nascere una politica nuova per l'Italia, finalmente libera dallo specchio deformante dell'estrema personalizzazione della politica.

Ma nessuno vuole tornare al passato con i partiti onnipresenti e onnipotenti e con gli amministratori liberi solo di eseguire i dettati dei partiti. Dobbiamo inverare al meglio i principi democratici a cui siamo affezionati. E il primo è quello di ricompattare le relazioni tra il popolo e il suo governo, oltre che di riportare la gente a occuparsi della politica, non come sinonimo di lottizzazione raffinata, ma come soggetto che decide il proprio destino. Per questo abbiamo bisogno dei partiti e abbiamo bisogno che si rinnovino nel profondo.

La ristrutturazione dei blocchi politici esistenti è inevitabile. Non è chiaro però come potrà avvenire, le strade non sono già segnate; saranno costruite nel pieno delle politiche di emergenza e su quello che ci sarà intorno a esse. Si aprono finestre nuove di intervento anche di nuove personalità politiche, di nuove istanze e di nuove soluzioni.

Certo la personalizzazione della politica, che oramai fa parte del nostro panorama sociale, è destinata a restare, ma è bene che sia posta sul crinale più affidabile della prova elettorale e del continuo confronto fra i partiti. Bisogna stabilire il principio che la legittimazione di ogni incarico pubblico deve nascere da un meccanismo di scelta popolare. I parlamentari vanno scelti dal popolo. È meno importante che avvenga con un collegio uninominale o con le preferenze su liste con più candidati, quel che conta è che ognuno possa dire: questo è il mio senatore o il mio parlamentare o il mio governo. Dare potere ai segretari di partito di poter scegliere chi siano i rappresentanti del popolo è un'anomalia che ha già fatto grandi danni. La democrazia non sempre sceglie i migliori, ma è il miglior modo per riparare agli errori. È nell'essenza della democrazia l'idea che il popolo ha sempre nelle proprie mani il suo futuro e che, se sbaglia, è sua la responsabilità, così come è suo l'orgoglio quando sceglie bene, ma non ci può essere nessuno, meno che mai le segreterie dei partiti, a scegliere quello che tocca al popolo di scegliere.

Detto questo, non possiamo pensare che la politica si riduca a primarie, intese come evento dove culmina la partecipazione popolare, quindi le elezioni generali e poi il vuoto. Una partecipazione politica che si esprime solo quando un interesse particolare viene colpito o quando se ne voglia affermare uno particolare, impoverisce la democrazia. Abbiamo bisogno di una partecipazione che sia costante nel tempo, senza la follia della totale delega di tutti i giorni alternata alla totale

partecipazione un solo giorno ogni cinque anni. Abbiamo bisogno che i partiti siano efficienti corpi intermedi, che raccordino la società con le decisioni che riguardano la vita di tutti.

Abbiamo bisogno della responsabilità personale al centro della politica, ma abbiamo anche bisogno di maggiore relazionalità a tutti i livelli. Abbiamo il nostro modo peculiare, italiano, di fare impresa e di fare sociale, non è il decisionismo che ci manca (semmai le decisioni), ma il crescere insieme, un darsi obiettivi collettivi e condivisi. Dobbiamo riprendere il primato della comunità, che ha permesso a molti di avere una promozione economica e sociale senza penalizzare nessuno. Nel mio Trentino comunità e cooperazione sono due tratti distintivi di cui siamo molto orgogliosi. Coniugano il fare impresa con la solidarietà e soprattutto con la libertà. Ognuno persegue il proprio successo, non prescindendo dal resto del mondo, ma proprio grazie all'agire collettivo, di cui le comunità di valle sono buona prova, ognuna rafforza l'altra.

La politica, che è collettiva per definizione, riprenda e sviluppi questa caratteristica peculiare del nostro Paese e l'accompagni con proposte, norme di legge, contesti amministrativi che ne valorizzino l'operato. La responsabilità personale, il coraggio di metterci la faccia per le cose in cui si crede devono andare di pari passo con la riscoperta della politica come formazione della volontà collettiva e nella libertà di scelta di ciascuno.

Su queste basi può essere costruito il futuro del nord e il futuro dell'Italia. Non si tratta solo di un'attitudine e neppure di formule schematiche, quanto di linee guida che aiutino la creazione di una nuova fase di vita del Paese. Ho cercato di riassumerle in sette punti.

## **1.2. Sette ambizioni**

### *Ritornare al Paese*

In questi ultimi anni abbiamo vissuto fenomeni che ci sono apparsi distanti e quasi inafferrabili: la crisi finanziaria innanzitutto, prima nella sua versione privata, la crisi delle banche, poi nella sua versione pubblica, la crisi fiscale dello Stato. La virtualità contrapposta al reale: sembrava quasi che il futuro dell'economia fosse nelle mani dell'ulti-

ma invenzione dei “profeti” della Silicon Valley, con fiumi di parole a descrivere come il futuro avrebbe sorriso a chi avesse dimenticato la produzione fisica delle cose, degli oggetti e invece ci ritroviamo, appena pochi anni dopo, in una situazione in cui la vera e più grande forza dell’Italia è nella sua capacità di esportare manufatti, cose piene della loro materialità, benché intrisa di tecnologia e di innovazione. Anche la politica ha seguito questa deriva: sempre più centrale la televisione, perfino nella sua “perversione” dei messaggi video, con la relazione tra le persone lasciata sempre più sullo sfondo, la partecipazione in prima persona alla politica come residuo di una pre-modernità da dimenticare in fretta. Le nuove tecnologie ci possono dare grandi opportunità per migliorare l’efficienza dell’economia, per creare anche migliori relazioni personali, insomma allargare la gamma delle nostre esperienze. Il punto è quello di mantenerle sempre ancorate al reale, senza fughe autoreferenti.

Oggi scopriamo che la forza dell’Italia sta nell’essere la terza potenza industriale dell’Europa e la seconda in termini di esportazioni. Che la vera forza del Paese, per contrastare la crisi fiscale dello Stato, sta nel patrimonio (la cosa meno virtuale che esiste) che garantisce la nostra solvibilità. Che la forza della politica sta nel costruire un governo “impolitico” che mette in sicurezza i nostri conti pubblici.

Allora da questo insieme di cose ricaviamo una linea direttrice fondamentale per il nostro futuro: il ritorno al Paese, inteso non solo come ritorno a guardare le cose importanti che questa nostra Italia può fare, reali e concrete, non le fumisterie o le furbizie, ma anche come ritorno alla tipica relazionalità di cui è fatto un Paese. Viviamo in molti in piccole realtà urbane e siamo intrisi, anche chi vive in città grandi, della cultura borghigiana che connota la nostra storia collettiva. Il panorama ideale per un italiano è il borgo, con le sue case raccolte e soprattutto le sue relazioni che danno un senso di intimità, di cui spesso abbiamo nostalgia. Naturalmente non vogliamo fare l’elogio della vita, del passato, del piccolo mondo che oramai non c’è più, ma parliamo dell’antidoto all’anomia, alla normalizzazione, al tutto uguale a tutto.

In questi anni abbiamo assistito alla modernizzazione di molti dei nostri aspetti borghigiani: il vino, che abbiamo saputo trasformare da prodotto anonimo delle nostre tavole di tutti i giorni a prodotto sofisti-

cato con mille sottigliezze e varietà ben apprezzate nel mondo; le nostre montagne e le nostre campagne, orgoglio nazionale, che oggi possono ritrovare nuova vita grazie al turismo.

È tutto lo stile italiano che oggi produce e ancor di più può produrre ricchezza in futuro, alla sola condizione di incontrare la modernità, il mercato e il gusto dei consumatori.

L'Italia non può diventare un *non luogo*, un posto puramente funzionale, come un aeroporto, dove si vende quel che arriva. Il nostro Paese ha un'anima spiccata, una peculiarità antica che nessuno può, senza danno, dimenticare. Occorre coltivare quello che ci rende un Paese orgoglioso della propria originalità, proprio perché nel mondo globalizzato la merce più rara è diventata l'originalità.

Pensiamo alle Dolomiti, diventate "Patrimonio dell'Umanità", che molti considerano solo un luogo di vacanza, uno scenario per lo sci, o un paesaggio per le passeggiate estive. Naturalmente è molto di più. Lo sappiamo bene noi Trentini; lo sanno bene anche i tanti che hanno avuto la fortuna di capire il senso profondo del vivere le Alpi. Lo capisce bene chi ha attenzione ai valori, allo stile di vita, ai messaggi che vengono dalla montagna. Messaggi che oggi ci parlano di comunità; di sensibilità ambientale; di valori che non muoiono con la modernità, ma che contribuiscono a dare umanità alla stessa modernità, che talvolta appare agire come un elemento che neutralizza la distinzione.

Accennavo prima alla situazione del nord, al suo disorientamento anche a seguito della forte disillusione dovuta al fallimento dell'avventura leghista e berlusconiana. Questo disorientamento ha le sue radici profonde nei grandi cambiamenti strutturali che hanno accompagnato l'impatto del nord con la globalizzazione e con i nuovi processi economici e sociali che essa ha imposto alle aree più dinamiche del nostro Paese.

Ma c'è nel nord un'area particolare, dove questi processi impattano in maniera ancora più forte: è l'area alpina, della montagna, delle valli.

Queste "Terre Alte" sono, oggi, insieme, luogo esponenziale di cambiamenti e di contraddizioni ma anche un grande giacimento di "risorse".

Sono territori nei quali più si esprime il rischio dello spaesamento, di fronte al venir meno delle forme tradizionali dei servizi, pubblici e privati – dagli uffici postali ai piccoli negozi; dalle piccole scuole ai parroci – del lavoro, della rete istituzionale (sembra che se non abiti in

una metropoli non hai diritto ad appartenere ad una comunità dotata di una sua propria personalità istituzionale).

Ma le “Terre Alte” custodiscono anche risorse preziose per tutti. Risorse naturali, paesaggistiche, culturali e civili. Custodiscono una grande parte del patrimonio di volontariato, di mutuo aiuto, di autogoverno: insomma, di quei valori civili ai quali bisognerà pur attingere per ritrovare la via di uscita dal labirinto dei falsi valori nel quale il Paese si è cacciato dagli anni novanta in poi.

Le “Terre Alte” hanno custodito anche, in questi anni, un’altra risorsa preziosa: una cultura politica autonomista, vera alternativa sia al neocentralismo sia al separatismo. Una cultura politica autonomista che si esprime oggi attraverso tante formazioni politiche territoriali che, lungo tutto l’arco alpino, interpretano antichi valori e bisogni di modernità.

Queste espressioni politiche oggi sono molto marginali nella rappresentazione stereotipata ed artificiosa che la politica dà del nostro Paese e sono escluse dal circuito mediatico che mette in scena un racconto tutto ambientato nei paraggi dei palazzi del potere. In questo racconto la voce politica della montagna, delle sue città come delle sue valli, semplicemente non c’è. Ma c’è nella vita reale.

Ho deciso, per quanto mi riguarda, di impegnarmi a fondo affinché queste forze si mettano in rete, si facciano conoscere, si rafforzino in modo federato, per offrire così il proprio contributo ad una politica italiana che torni ad essere più vera, meno artificiale, più capace non tanto di “parlare al Paese”, quanto di abitarlo, di capirlo, di viverlo.

Ritornare al Paese è qualcosa che va oltre le sue esigenze economiche, di sistema, ma è un profondo ripensare a ciò che fa di noi, del nostro Paese, qualcosa di significativo, che merita di essere amato, di crescere nei tempi nuovi, non solo come memoria del passato.

Ritornare al Paese è perciò un’operazione che richiede grande creatività, perché il nostro passato rappresenta un vantaggio competitivo, non da riservare alla contemplazione, ma per innovare, inventare il nuovo che si agganci al mondo che cambia.

### *Riannodare tecnica e politica per il buongoverno*

Abbiamo il governo Monti, nato dall'emergenza del debito pubblico. Un governo di tecnici. Un governo di competenti, almeno in parte dei suoi principali protagonisti. Non è mai esaltante la contrapposizione tra tecnici e politici, come se i tecnici fossero semplicemente dei ragionieri, gente usa a far di conto, mentre posseggono, e come posseggono in alcuni casi, un senso politico del loro agire; allo stesso modo, come i politici fossero solo dei parolai, degli imbonitori e mai competenti nell'esercizio del loro mandato e sulle conseguenze puntuali delle loro azioni.

Se è evidente, fino a rasentare la banalità, che qualunque proposizione politica, per avverarsi deve avere una fisionomia tecnica, giuridica, finanziaria; allo stesso modo è evidente, quasi una banalità anche questa, che ogni governo deve avere il consenso esplicito dei cittadini. Democrazia e competenza non sono agli antipodi, ma nella loro unità sono l'essenza della vita collettiva, due facce della stessa medaglia. Un politico deve essere competente, nel senso che deve conoscere, nei limiti della ragionevolezza, il risultato delle proprie azioni; deve essere competente nel tradurre le istanze della popolazione in termini di equità, sostenibilità, compatibilità con il resto delle cose di cui vive una società. La sua competenza necessaria è di alto lignaggio: non sapere necessariamente com'è fatto nei dettagli il motore della macchina, ma saperla guidare, indicando il percorso e la meta. Un tecnico deve sapere che qualunque soluzione prospettata entra nella vita della gente, nella sua esistenza e parla alle sue speranze.

Alla fine, quando i due termini di tecnico e di politico s'intendano nel modo prima descritto, le due figure tendono ad assomigliarsi, fino a coincidere. Qual è la differenza sostanziale tra una persona che ha grandi doti tecniche e affina il senso politico della sua attività e un'altra persona che ha grandi doti politiche e che affina l'agire specifico, puntuale delle azioni che propone o realizza? Nessuna.

### *Ricominciare dagli eletti*

La rinascita della politica deve fare affidamento sugli eletti. Bisogna superare la tradizione italiana, sia di sinistra che di altri partiti, secondo